

Il mio più grande desiderio

Mi chiamo Stefano, ho tredici anni. Ho un carattere difficile, infatti le persone che ho intorno mi allontanano. Neanche mia madre mi sopporta. Sono antipatico a tutti persino ai professori.

Però il mio carattere forte mi rende un duro; agli occhi degli altri appaio grande e maturo. In classe i maschi cercano di imitarmi, anche se non lo dicono lo so.

La mia giornata inizia sempre con il rumore della sveglia seguita dalla voce sgradevole di mia madre. È una donna alta e magrolina, ha lunghe gambe e braccia sottili e una fastidiosa voce stridula.

Entra nella mia stanza con passo deciso, i capelli arruffati, mi scopre, urla che la colazione è pronta e mi solleva per un braccio.

Mi avvio verso la cucina dove trovo papà seduto a fare colazione. Lui è un uomo goffo ma sempre elegante. È un uomo d'affari.

Ha lo sguardo minaccioso e una testa tonda con radi capelli.

Con me è sempre duro e appena lo vedo mi passa la voglia di mangiare.

Ho ripreso da lui il mio carattere, litighiamo sempre, non ha mai voglia di fare qualcosa insieme a me. Passerebbe anche la notte nel suo elegante ufficio, pur di non avermi intorno.

Solo una volta mi ha concesso di andare al lavoro con lui, ma solo perché era la giornata dei figli e non poteva non portarmi con sé.

Mi ha riempito la testa di regole da rispettare rigorosamente, non voleva fare una brutta figura; non era minimamente interessato a sapere come stessi io.

Dopo la colazione mi precipito in bagno, mi lavo velocemente e poi devo lottare con il mio armadio. Do molta importanza alla mia immagine, mi vesto sempre con abiti alla moda.

Il tragitto per la scuola sembra infinito.

Case, macchine, distese interminabili di erba, negozi, corrono velocemente attraverso il finestrino che fisso angosciato in attesa di giungere in quell'inferno chiuso tra quattro mura. Mi accompagna sempre mamma. Non vola una mosca, forse perché abbiamo sonno, ma non credo. Non parliamo perché non abbiamo niente da dire. Mi sento vuoto. È strano che tra madre e figlio non si crei un dialogo se non per litigare.

A scuola la situazione non è migliore.

Oggi è il 26 ottobre. La professoressa di italiano si alza per controllare i quaderni; ho il cuore in gola, il respiro affannoso.

Il demone castigatore mi guarda negli occhi, non c'è bisogno che io parli, ha già capito tutto. Prendo un bel quattro e una nota che mia madre avrà visto in tempo reale: è sempre incollata a quell'oggetto diabolico. Che brutta invenzione il registro elettronico!

La seconda ora non va meglio. La matematica è incomprendibile per me, così sprofondo sul banco e lascio la lezione scorrere.

Per fortuna alla terza ora manca il professore di inglese e siamo divisi in altre classi. Finalmente posso rilassarmi ed osservare i miei coetanei durante le lezioni. La mia presenza li mette un po' a disagio, soprattutto quando qualcuno viene interrogato o rimproverato. Mi sento gli occhi puntati addosso. Il mio atteggiamento duro mi rende strano. Voglio sembrare più grande, ma poi mi sento a disagio ogni volta che qualcuno mi guarda, vorrei sapere cosa pensa veramente di me, vorrei che mi guardasse dentro.

Il resto della giornata trascorre velocemente, ma solo per accelerare il momento inevitabile del confronto con mia madre: il rimprovero per il quattro e per la nota. Per punizione non mi manda all'allenamento di calcio. Lo sa che ci tengo moltissimo. Nel campo nessuno mi critica o mi rimprovera, corro, mi sento libero, sono padrone della palla.

Trascorro il pomeriggio senza dire una parola aspettando il momento di andare a dormire. Lì, nella mia cameretta, non ho bisogno di dimostrare niente a nessuno e senza paura di essere rimproverato o giudicato, scoppio in lacrime. Sprofondo nel mio vortice di pensieri e mi addormento.

A svegliarmi non è la voce stridula di mia madre, ma le note melodiose della mia canzone preferita che provengono dalla radio accesa. Ancora il 26 ottobre? Come è possibile?

Vado in cucina e trovo papà seduto, come sempre, a fare colazione. Mi accoglie con un saluto caldo; guarda me e non il suo solito noiosissimo giornale.

Mi viene voglia di mangiare.

I soliti biscotti hanno un altro sapore, li divoro.

Durante il tragitto per andare a scuola mamma stranamente ha voglia di parlare, ma le dico che devo ripassare letteratura per l'interrogazione. Un forte senso di colpa mi stringe il petto, forse voleva aprire un dialogo con me e io non gliel'ho permesso, ma in quel momento ho pensato che non avevo voglia di prendere un brutto voto. La sua voce dolce e materna mi lascia però una sensazione di gioia profonda e mi dà la carica per affrontare l'inferno, la scuola.

Alla prima ora la professoressa di italiano controlla i compiti e mi fa

addirittura i complimenti, dice davanti a tutti che sono stato davvero bravo. Mi sento fiero e felice, una sensazione che non provo da molto tempo, o forse non l'ho mai provata veramente. Nell'ora successiva mi sforzo di seguire la lezione di matematica e capisco che uno come me non può arrendersi di fronte alle difficoltà, anche se si tratta di odiosi numeri. Un duro deve affrontare anche le sfide più difficili.

Alla terza ora manca l'insegnante di inglese e venivamo divisi in altre classi, ma gli sguardi brucianti dei ragazzi non sono cambiati, mi fanno ancora soffrire. Il mio atteggiamento da duro mi fa sentire forte, ma mi rende antipatico e allontana gli altri da me.

E io vorrei tanto che le persone si avvicinassero a me.

Alle 14.00 la campana suona, ma non sento il desiderio di fuggire dalle fiamme dell'inferno, mi avvio verso l'uscita con passo lento.

Arrivo a casa, mamma mi accoglie con un sorriso orgoglioso, sul registro elettronico non è comparso un quattro ma un bel "più". Mangio con grande appetito pensando alla partita che dovrò giocare con la mia squadra. È una partita importante e io devo dare il massimo.

L'arbitro fischia, corro, libero la testa, lascio tutto dietro di me, anche l'ansia e la paura.

Segno tre goal portando la mia squadra alla vittoria. Il mio allenatore mi guarda come non aveva mai fatto prima, si avvicina e avvolge intorno al mio braccio la fascia da capitano. Il mio più grande desiderio si è avverato, ho la sensazione che i miei piedi si sollevino dal terreno e, come una piuma in volo, mi allontanano dal campo. Uscendo trovo mio padre, non posso crederci, ha guardato tutta la partita e vuole festeggiare il mio successo nel mio ristorante preferito. A cena mi racconta la sua giornata e anche qualche emozionante episodio di quando aveva la mia età e voleva diventare un campione di basket; incredibile, non si è mai aperto in questo modo con me. È proprio il papà che ho sempre desiderato: allegro, complice, spiritoso, duro quanto basta per farmi sentire protetto e sicuro.

Suona la sveglia seguita dalla voce stridula di mia madre.

Cos'è successo? Dove sono le note della mia canzone preferita? È stato tutto un sogno? Eppure era così reale!

Mi alzo e mentre mi trascino faticosamente verso la cucina, penso che forse per poter vivere realmente una giornata come quella del sogno, dovrei cambiare il mio modo di essere. Se sono io a cambiare, anche le persone che mi circondano cambieranno.

Questo, adesso, è il mio vero sogno, il mio più grande desiderio:

cambiare alcuni aspetti di me.

Arrivo in cucina, do un bacio a mia madre e il buongiorno a mio padre. Sui loro volti appare un piccolo sorriso che mi dà la carica.

In macchina sono io ad aprire un dialogo con mamma, le parlo di un lavoro di scienze che sto preparando con il mio gruppo; lei è felice, non ha mai potuto parlare con me di scuola senza che io mi trasformassi in un drago sputafuoco.

In classe ho provato a mostrare ai miei compagni anche le mie parti più fragili e li ho sentiti più vicini. In fondo non ho neanche perso il mio ruolo di duro.

Ci vuole coraggio per cambiare, per ricominciare.

Nei sogni puoi creare il mondo dei tuoi desideri.

Il sogno è come uno specchio che mostra il tuo riflesso libero da qualsiasi maschera. Nella realtà quel mondo tu puoi realizzarlo.

Ilaria Bevilacqua

Prima classificata

I.C. L. Pirandello - cl. III A

Fonte Nuova (Roma)